

DAI MAESTRI COMACINI AI MAESTRI ANTELAMI

Una reazione polemica al mio articolo su questa rivista dal titolo « Maestri comacini e Maestri lombardi » era da prevedersi. Infatti Onorio Cairoli, nel giornale « L'Italia » di Milano, in un lungo articolo del 23 novembre scorso, giudicava la mia esposizione come troppo sbrigativa e moveva diversi appunti. Non sarà dunque fuori del caso che io insista sulla stessa con nuovi argomenti e che risponda ai diversi appunti.

Ma poichè egli, nella sua esposizione accenna, fra altro, ai « Maestri Antelami », credo opportuno annunciare, in proposito, una grande scoperta fatta da G. P. Bognetti, da lui esposta nel vol. II. fasc. 1-4 del 1938-XVI del « Periodico Storico Comense » pagg. 17-72. Di questi Maestri Antelami non si conosceva, con precisione, la provenienza e bisogna accontentarsi di ipotesi. Il diploma di re Ugo in favore del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia del 929, concede allo stesso quei *carpentarii* che lo stesso già possedeva « per praeccepti paginam antecessoris nostri Liutprandi in valle quae dicitur Antelami... » ma della valle stessa non si conosceva con certezza l'ubicazione, non ostante le molte indagini fatte, con grande diligenza ed acutezza, specialmente dal Monneret de Villard. Or ecco che il Bognetti, in seguito alla scoperta fatta di un gran numero di documenti negli archivi genovesi (e presto saranno tutti pubblicati), può asserire con assoluta certezza che la valle Antelami non è altro che la valle d'Intelvi che si estende fra il lago di Como e quello di Lugano. Di questi *carpentarii* che re Liutprando aveva ceduto al monastero pavense verso il 712 (il diploma è andato smarrito e ci è noto attraverso a quello del re Ugo) egli poteva disporre non solo per il normale rapporto di sudditanza, ma anche perchè essi dovevano figurare come pertinenti alla corte regia, o come servi o come aldi o come *codicionales*... Il diploma del re Ugo dice: « Deserviebant... in supra fato coenobio... », quindi non solo nelle corti della valle, ma in quelle che lo stesso monastero possedeva in Val d'Agno ed in valle di Lugano. Si spiega così perchè tanti di questi maestri Antelami provengono da queste valli.

Ma un'altra osservazione ci sia permessa: Se al tempo del re Ugo questi *carpentarii*

servivano già da due secoli il monastero pavense, e se, stando alle conferme del diploma che seguiranno fino al 1041, lo serviranno ancora per un'altro secolo, trattandosi di uomini provenienti da una valle così lontana mentre tante altre corti regie erano così vicine, ciò vuol dire che si trattava di operai specializzati... E' noto del resto il vincolo tecnico esistente fra il mestiere del *carpentiere* e quello del *macione*...

Ma di ciò dirò ampiamente in seguito. Qui mi basta, e mi sia lecito di constatare che la storiografia artistica comense e ticinese mentre si appresta a rinunciare al bel sogno dei maestri comacini operanti nel periodo romanico come al racconto di G. Merzario, riceve nuovo impulso ed acquista maggiore importanza e concretezza dalla scoperta di G. P. Bognetti. Ed entro senz'altro in argomento.

Leggendo l'articolo di Onorio Cairoli nel giornale « L'Italia » ho l'impressione che egli creda abusiva e frutto di ipercritica l'interpretazione da me data del vocabolo « commacino » nel senso di « uomo delle macchine, dei ponteggi, delle impalcature ». Invece, nel Medio Evo, questo è il significato ovvio e corrente della parola.

Già nella glossa del manoscritto Cavense si dice: « *Macina id est pontonem...* ». Ed Isidoro spiega il termine *machiones* così: « *Dicti a machinis in quibus insistent proppter altitudinem parietum* ». La stessa cosa dice il Glossarium del Du Cange alla parola *Machines*. Altri glossari ricorda il Monneret che insistono nello stesso concetto (1).

L'uso delle parole *machines* e *macina* per ponte di fabbrica si incontra in testi merovingi ed in altri francesi del XI e XII secolo. I muratori che lavoravano sui ponti erano detti *machiones* o *maciones* « *id est constructores parietum* ». Ancora in un documento di Volterra del 30 giugno 1133 i muratori sono detti *macioni*, ed in documento di Gravedona del novembre 918 una casa costruita in sasso invece che in legno è detta casa *macona*.

(1) Per l'indicazione delle fonti alle quali la mia esposizione si riferisce vedi lo studio del MONNERET DE VILLARD, in « Archivio Storico Lombardo ». Anno 1919, pagg. 37-51.

Tutto ciò chiarisce il termine « magister commacinus » dei testi longobardi e ci assolve da ogni accusa di ipercritica. Che se, per la chiarezza delle idee, io metto l'accento sull'a invece che sull'i di detta parola, io non commetto abuso di sorta e posso andare esente da critica (1).

Vediamo ora qual'è la parola più in uso nei testi medioevali per l'aggettivazione del vocabolo « Como ».

Premetto che nell'antichità classica, da Svetonio a Gregorio Magno, nei testi e nelle lapidi, non si conosce altra aggettivazione che questa: *Comense*.

Dopo il 1000 la forma in uso è questa: *Lacus cumanus*, ed una sol volta ci capita di incontrare: *Lacus comacinus*, in un testo nel quale si parla della « *Sancta cumensis Ecclesia* ». Contro questa tradizione locale quasi unanime stanno due testi: S. Ambrogio, nell'epistola 55, parla di orme « *ad rupes comacinas* » e Paolo diacono dice: « *Comacinus lacus, comacina insula* ».

Ma la difficoltà sollevata da questi due testi può essere superata vittoriosamente se si pone mente che in tutti i testi longobardi riferentisi ai nostri maestri essi non sono detti *comacini* ma *commacini*. La presenza di due m, messa in relazione con quanto sopra, ha, a mio credere, importanza decisiva.

Ancora: La scoperta del Bognetti viene in buon punto. Dai testi che riguardano i maestri antelami appare evidente che essi, certamente comaschi e certamente costruttori, nel periodo longobardo, si trovano in condizione quasi servile. Se, come il Cairoli vorrebbe, i soli comaschi godessero del beneficio delle disposizioni dell'Editto del re Rotari, questa condizione quasi servile dei maestri Antelami sarebbe inesplicabile.

Non ipercritica adunque la nostra, ma discussione onesta e leale.

Che se qualche professore poco illuminato d'oltre Alpe approfitta degli accertamenti da noi fatti per esagerare l'apporto dell'elemento barbarico alle origini dell'arte italiana, noi non possiamo essere messi in causa. Gli accertamenti da noi fatti e le conclusioni alle quali siamo giunti ci obbligano certamente a studiare il problema dell'ap-

porto barbarico alla nostra arte con maggiore attenzione che non per il passato. Ma questo è un problema reale, come reale è stata la invasione dei barbari e la loro permanenza fra noi per parecchi secoli, ed i problemi si risolvono, non ignorandoli come fa, candidamente, il Merzario, ma studiandoli colla massima oggettività e soprattutto senza prevenzioni campanilistiche.

Anche il problema dell'apporto dell'Oriente anatolico, armeno, siriano alla origine dell'arte italiana è un problema reale e di grande attualità, del tutto ignoto al Merzario, non ostante le 1312 pagine della sua opera. Allo studio di questo problema ha dedicato molte pagine del suo recentissimo volume Vincenzo Golzio (2).

Voglio anzi dire che i pazienti lavori di ricerca e di minuta erudizione debbono essere fatti primieramente dagli studiosi che si dedicano alla storiografia locale e regionale, perchè così facendo, essi adempiono ad una funzione essenziale a questi studi, e vengono nello stesso tempo ad apportare un contributo prezioso alla storia della grande arte italiana, dalla quale i loro studi ricevono luce e calore.

Onorio Cairoli, per provare che i nostri artisti poco o nulla hanno lasciato del frutto della loro arte in territorio comasco, adduce l'esempio dello stuccatore G. B. Barberini da Laino, Intelvi.

Mi piace avvertirlo che il Barberini ha invece lasciato saggi notevolissimi della sua arte in questi territori, in Como, nella chiesa annessa al ginnasio, a Castel S. Pietro, nella parrocchiale, e nella chiesa collegiata di Bellinzona. Anzi questi suoi lavori in Bellinzona furono da me illustrati abbondantemente in un mio recente lavoro pubblicato nel 1938.

Perdoniamo a G. Merzario di avere insistito con zelo degno di miglior causa nel voler fare dei nostri antenati « muratori d'Iddio » i fondatori della Massoneria, favola confutata trent'anni or sono dal Rivoira; — ma esaudiamo il voto da lui espresso nell'ultima pagina dei suoi verbosi volumi: che alla sua opera sia data « *onorevole sepoltura* ».

Sac. Dott. LUIGI SIMONA

(1) La eventuale critica dovrebbe essere diretta ad ADOLFO VENTURI. Vedi: *Storia dell'arte italiana*, Milano, Hoepli, Vol. II, 1902, pagg. 117-121.

(2) V. GOLZIO, *Architettura bizantina e romanica*. Milano, Soc. Ed. Lib., 1899-XVII.